

Precari e precariato: figli di un dio minore e festival delle disuguaglianze

■ *Angelo Amato* ■

Il problema del precariato scolastico in Italia è da diversi anni un vero e proprio scandalo sia per il numero impressionante di lavoratori che ne sono coinvolti, ma anche - e soprattutto - per le disparità di trattamento di cui sono vittima i precari, alcune stabilite e sanzionate da norme e provvedimenti legislativi, i quali, più che essere espressione di un paese civile e democratico, sembrano opera di un genio maligno di pascaliana memoria.

Partiamo dai numeri. Nell'anno scolastico 2020/21, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Istruzione, sono state conferite circa 200.000 supplenze, un numero impressionante, che testimonia in modo impietoso il fallimento di tutti i buoni propositi e le dichiarazioni di intenti, che hanno caratterizzato tutti i governi che si sono avvicendati negli ultimi vent'anni, da quando il doppio canale ha lasciato il posto prima alle graduatorie permanenti, poi trasformate "ad esaurimento", le quali, seppure in gran parte sono andate esaurite, altrettanto non si può dire per il precariato, che non si è affatto "esaurito", come dimo-

strano i numeri sopracitati.

I supplenti della scuola, pur in possesso degli stessi titoli culturali e anche se svolgono lo stesso orario di servizio settimanale dei loro colleghi di ruolo, sono considerati dal punto di vista giuridico ed economico "figli di un Dio minore", tanto da non godere di alcuni diritti fondamentali, riconosciuti giustamente al personale assunto a tempo indeterminato.

I precari (a differenza dei docenti di religione con quattro anni di anzianità) non hanno diritto a nessuna progressione di carriera e anche se hanno parecchi anni di anzianità di servizio restano ancorati sempre alla stessa retribuzione iniziale.

Lavoratori, quindi, che svolgono le stesse mansioni dei loro colleghi di ruolo, con altrettanta se non maggiore professionalità, dovuta ai tanti anni di esperienza maturati sul campo, sono ancora penalizzati e discriminati.

Se si ammalano, i docenti o gli ATA con incarico annuale o fino al 30 giugno, dopo i primi 30 giorni, subiscono il dimezzamento dello

stipendio e dopo tre mesi, addirittura, non vengono più retribuiti ed hanno diritto solo alla conservazione del posto.

I supplenti, cosiddetti brevi, ancora peggio, dopo un mese di malattia, perdono ogni diritto.

A parte due tipologie di eventi estremi (in positivo e negativo): lutto o matrimonio, i precari della scuola non hanno diritto a nessun altro tipo di permesso retribuito.

Per qualsiasi necessità personale e familiare o per poter partecipare ad un concorso (evento che per chi non ha un lavoro stabile è più che probabile) possono solo fruire di permessi non retribuiti e, quindi, devono pagarsi la partecipazione.

Stesso discorso per le ferie.

Sebbene, come tutti i lavoratori del settore pubblico e privato, i supplenti della scuola maturino le giornate di ferie, che sono un diritto costituzionalmente garantito e non possono essere imposte dal datore di lavoro, né monetizzate, salvo che non siano state fruite per motivi oggettivi o di servizio, lo Stato ha messo in atto un vero e proprio "scippo", (Legge n.228/2012, art.1,

comma 5) per cui i docenti, con scadenza del contratto alla fine delle lezioni o fino al termine delle attività didattiche, cioè al 30 giugno, vengono collocati in ferie d'ufficio durante le vacanze di Natale e Pasqua (nei giorni non festivi), subendo un trattamento sicuramente ingiusto, che viene riservato unicamente al personale a tempo determinato.

Ma le ingiustizie non sono finite. L'equiparazione del punteggio del servizio preruolo che, prima era dimezzato rispetto al servizio di ruolo, dopo tante battaglie sindacali, finalmente è stata riconosciuta, ma solo per la mobilità volontaria, mentre nella graduatoria interna d'istituto (mobilità d'ufficio) è inspiegabilmente rimasta la penalizzazione della valutazione del servizio preruolo, che viene dimezzato per i primi quattro anni e ulteriormente ridotto di un terzo per gli anni successivi al quarto.

Per coloro che hanno tanti anni di preruolo questa valutazione è molto penalizzante e spesso si concretizza nel risultato di ritrovarsi soprannumerari e costretti a cambiare scuola, nonostante il possesso di parecchi decenni di anzianità di servizio.

Questo conteggio assurdamamente penalizzante del servizio preruo-

lo, inoltre, è ancora presente nella ricostruzione della carriera, in cui vengono valutati per intero solo i primi quattro anni, mentre quelli eccedenti il quarto vengono decurtati di un terzo.

Questa valutazione, tanto per fare un esempio, in un docente che ha 16 anni di preruolo, comporta la perdita netta di tre anni, che nella progressione di carriera si concretizza in un pesante danno economico, perché l'interessato raggiungerà le varie posizioni stipendiali sempre con tre anni di ritardo, che, tradotto in cifre, significa la perdita di migliaia di euro (sicuramente più di tremila euro per anno) nello stipendio annuale ed anche nel calcolo del trattamento di fine servizio (TFS o TFR).

Tutte queste ingiustizie presenti nella legislazione scolastica sono in contrasto con le direttive europee che da decenni vanno in direzione contraria. La Direttiva UE 1999/70/CE non lascia dubbi interpretativi, perché stabilisce chiaramente che: "Per quanto riguarda le condizioni di impiego, i lavoratori a tempo determinato non possono essere trattati in modo meno favorevole dei lavoratori a tempo indeterminato comparabili per il solo fatto di avere un contratto o rapporto di lavo-

ro a tempo determinato, a meno che non sussistano ragioni oggettive".

Diverse sentenze negli ultimi anni hanno visto soccombere l'Amministrazione Statale nelle controversie che hanno riguardato l'anacronistica e ingiusta disparità di trattamento che subiscono i precari della scuola.

È arrivato dunque il momento che nelle prossime rivendicazioni sindacali e nelle trattative per il rinnovo del C.C.N.L., oltre all'aspetto economico, si metta mano anche agli aspetti normativi, che attualmente penalizzano e mortificano il personale della scuola a tempo determinato, che da sempre e ancor di più in un periodo difficile come quello che si è vissuto - e si sta in parte ancora vivendo - a causa dell'emergenza epidemiologica, ha garantito il funzionamento della scuola, mettendo a rischio la salute e, in certi casi, anche la vita.

Un Governo, che abbia a cuore la Scuola e ne riconosca il ruolo fondamentale, che svolge nel funzionamento dello Stato, non può più ignorare o procrastinare "sine die" la risoluzione di un problema, che riguarda centinaia di migliaia di cittadini, i quali, in palese violazione dell'art. 3 della Costituzione, non sono uguali di fronte alla Legge.